Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 75 (2011)
Heft: 299-300

Rubrik: Tribune libre - Débats

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

TRIBUNE LIBRE - DÉBATS

La «rupture épistémologique» del DÉRom
Ancora sul metodo dell'etimologia romanza

Quando ho letto che i miei cortesi interlocutori, Eva Büchi e Wolfgang Schweickard[1], ritengono che in fondo siamo d'accordo quasi su tutto, ho tirato un sospiro di sollievo.

Riassumo quanto loro mettono in chiaro in risposta ai miei rilievi: il DÉRom non si fonda su una tesi preliminare sulla fase iniziale del processo di storia linguistica romanza; è erroneo confondere la nuova comparazione-ricostruzione con la vecchia linguistica comparata; nessuno pensa che il protoromanzo sia autonomo rispetto al latino; a loro avviso siamo d'accordo sul valore dello scritto e dell'orale nella comparazione; non è vero che essi concepiscano la protolingua come unitaria; la decisione di iniziare il lavoro dalle famiglie lessicali panromanze non ha la ragione e le conseguenze che io ipotizzavo; il vocalismo alla base degli etimi postulati è quello a nove fonemi (non mi pare di avere dubitato di ciò).

Da tutto ciò discende, è vero, che non avevo capito pressoché niente: «Sept malentendus» alquanto gravi in poco più di altrettante pagine non sono poca cosa. Ma i miei interlocutori mi concedono gentilmente che una persona (come me) che è giudicata senza appello un seguace dell'etimologia tradizionale (senza dubbio da condannare) e poco capace di intendere e comunque di ammettere una «rupture épistémologique» (p. 305) come quella che si ha con il DÉRom, ha comprensibilmente delle difficoltà a capire tutto ciò che di nuovo c'è nell'opera e nel metodo con cui è impostata.

Forse tutto ciò non è troppo elegante ma non posso che condividere l'invito conclusivo dei due colleghi ad evitare che ci si sfianchi in inutili «batailles académiques fondées sur des malentendus» (p. 311), quali dunque sarebbero state le mie, e che la discussione sia riportata «sur ce qui oppose vraiment deux conceptions de l'étymologie romane» (ibidem). A questo fine ho riesaminato la questione, cercando di capire la portata e la novità della vantata «rupture épistémologique».

Prendo allora, come si dice, il toro per le corna, come non avrei voluto. Non c'è dubbio che la rottura consista nell'adozione del metodo che essi chiamano «méthode comparative-reconstruction», adozione che è esplicitamente e più volte rivendicata. Volendo dunque evitare un ottavo *malentendu* mi sono chiesto dove potessi informarmi sulla svolta epocale di cui non riuscivo a rendermi conto. Forse mi sarei convinto anch'io. Ho

---

[1] Mi riferisco naturalmente al loro «Sept malentendus dans la perception du DÉRom par Alberto Varvaro», in questa stessa rivista, 75, 2011, pp. 305-312, che risponde al mio «Il *DÉRom*: un nuovo *REW*?», ibidem, pp. 297-304.

trovato un solo e ripetuto rinvio: quello al libro di Anthony Fox, *Linguistic Reconstruction. An Introduction to Theory and Method* (Oxford, Oxford University Press, 1995).

Devo essere sincero e confessare che il concetto stesso di «rupture épistémologique» ha per me un sapore dei lontani anni '970, quando essa era invocata ad ogni passo, e quasi sempre senza ragione, per impressionare l'interlocutore. La mia diffidenza si è accresciuta quando ho visto che il libro di Fox non contiene alcuna proposta di un nuovo e rivoluzionario metodo. Si tratta infatti soltanto di uno dei numerosi manuali ad uso dei corsi universitari proposti meritoriamente dall'editoria anglosassone. L'abitudine di assumere un testo, in genere inglese o ancor meglio americano, come riferimento per una teoria linguistica è nato anch'esso negli anni '970 ed è, a mio avviso, una pessima abitudine provinciale della linguistica europea continentale. Ma qui si tratta addirittura soltanto di un manuale, senza alcuna pretesa di novità. Esso è apparso in una collezione rispettabile, come gli *Oxford Textbooks in Linguistics*, ed è opera di un Lecturer in Phonetics dell'università di Leeds, i cui eventuali meriti scientifici sono altrove. Come ci si attende da un manuale, vi troviamo non una nuova teoria della ricostruzione linguistica ma un quadro dei metodi di solito in uso in questo campo. Il metodo di cui ci dobbiamo occupare è la *Internal Reconstruction* e non ha nulla di nuovo. Risale a più di un secolo fa ed è quello sul quale è stata costruita la teoria delle laringali indoeuropee, lungamente e largamente discussa, che dovrebbe essere nota a qualsiasi principiante di linguistica storica[2]. Come è possibile che il manuale di Fox sia stato considerato il punto di partenza di una «rupture épistémologique»?

Ma vengo alla sostanza dei fatti, che è non meno sorprendente. Ho detto e ripeto che Fox non propone alcun metodo nuovo, né rivoluzionario né di altro genere. Egli, dopo aver illustrato il metodo comparativo elaborato nel corso dell'Ottocento, illustra un metodo che risale almeno a Ferdinand de Saussure (e quindi a più di un secolo fa) ed è stato chiaramente definito almeno a partire da un articolo di H.M. Hoenigswald del 1944[3], quello che in inglese si denomina appunto *Internal Reconstruction*. Poiché questo metodo non è stato molto usato in linguistica romanza (*et pour cause...*), mi pare utile aggiungere qualche informazione[4].

In primo luogo bisogna sapere che la ricostruzione interna «relies not on comparison of languages but in examination of forms within a single language» (p. 145). Questo concetto fondamentale è ribadito più volte[5] e mi porta subito a chiedermi che utilità possa avere per un dizionario etimologico delle lingue romanze. Il dubbio aumenta quando si legge che la sua essenza è la seguente: «evidence for an earlier stage of a language can be deduced from certain *internal* patterns of the language, without recourse to comparative evidence from related languages» (p. 146; corsivo dell'autore). Ma ancora più

---

2 Ci si può informare leggendo le ottime pagine di Anna Morpurgo Davies, «La linguistica dell'Ottocento», in G. C. Lepschy, ed., *Storia della linguistica*, III, Bologna, Mulino, 1994, pp. 11-399, alle pp. 239-245. L'opera è uscita anche in inglese.

3 L'articolo di Hoenigswald è intitolato appunto «Internal Reconstruction» e si legge in *Studies in Linguistics* 2, 1944, pp. 78-87. Non do la bibliografia successiva, che si può trovare in Fox, p. 184, e integrare consultando la *Bibliographie linguistique* per gli anni seguenti al 1995.

4 Le citazioni che seguono sono sempre da Fox, a meno che non sia diversamente indicato.

5 Ad esempio a p. 210.

sorprendente è che si legga subito dopo che mentre il metodo comparativo «reconstructs phonemes of an earlier stage on the basis of sets of corresponding phonemes in a range of different languages, Internal Reconstruction reconstructs these phonemes on the basis of sets of alternating phonemes within a single language» (p. 150). Poiché mi si osserverà che qui Fox parla di fonemi e non di parole, devo aggiungere che in effetti egli non parla mai, a proposito della ricostruzione interna, di lessicologia, per quanto si occupi anche della morfologia e della sintassi. Peggio ancora è che Fox precisa che è il metodo comparativo che permette di ricostruire proto-lingue, mentre la ricostruzione interna ricostruisce un'altra cosa, chiamata pre-lingua[6]. E allora ci si potrebbe chiedere perché il DÉRom denomini proto-romanzo la lingua ricostruita in base a questo metodo.

Conviene aggiungere che Fox correttamente informa che la ricostruzione interna è un metodo che, a differenza da quello comparativo, intrinsecamente porta a ricostruire un sistema linguistico regolare e semplice («the pursuit of regularity and simplicity... is the hallmark of Internal Reconstruction», p. 175; analoghe affermazioni a p. 169 e a p. 212, dove si legge: «Internal Reconstruction appears to lead to greater simplicity»). Come si concilia questo fatto con l'affermazione che il protoromanzo del DÉRom presentava tutta la complessità di una qualsiasi lingua naturale?

Insomma, a che serve, nel nostro caso, «la méthode comparative-reconstruction»? Non sarebbe il caso di darcene qualche esempio esplicito, dato che siamo duri a capire? Sia chiaro: la ricostruzione interna non è affatto un metodo inutile: è quello che ha permesso di razionalizzare l'*Ablaut* presente nelle lingue indoeuropee e che soprattutto, come ho detto, sta alla base della discussa teoria delle laringali, sempre in indoeuropeo. Ma qua parliamo delle lingue romanze.

A questo punto torno alle pagine che mi hanno gentilmente dedicato Büchi e Schweickard e mi rendo conto che in esse non si tocca affatto il punto essenziale del mio articoletto: l'opportunità, anzi l'assoluta necessità, di distinguere tra il metodo etimologico applicato ad una fase linguistica pienamente storica e quello che, *faute de mieux*, si deve usare per fasi preistoriche. Io non ho mai detto che il metodo comparativo-ricostruzione (qualsiasi cosa esso sia, e ora ne sappiamo meno di prima) non debba essere usato dove non disponiamo di alcuna informazione diretta, insomma per la preistoria. Ma l'etimologia romanza riguarda una fase pienamente storica e dispone di ampia documentazione. Per di più essa è l'unica che si trovi in questa favorevole situazione e che possa fornire modelli sofisticati alle altre etimologie. Mi pare dunque assurdo che adotti i metodi che sono imposti dalla mancanza di qualsiasi documentazione per le fasi preistoriche. Questi metodi del resto, devo ripetermi, non sono nuovi e non costituiscono una svolta epistemologica.

L'etimologia romanza, intesa come etimologia prossima, rientra in pieno nella storia. Il punto capitale è proprio questo, e porta a rispondere in modo preciso alla domanda elementare: «Da che lingua derivano le lingue romanze?» I miei cortesi interlocutori citano a questo proposito la definizione di Lyle Campbell: «Proto-language:

---

6 Per questa importante distinzione cfr. p. 150. La spiegazione di questo concetto da parte di Fox è la seguente: «since the basis of the reconstruction is different, the status of the reconstructed forms is likewise to be viewed differently... [phonemes, morphemes, languages and so on] reconstructed by means of Internal Reconstruction are known as PRE-PHONEMES, PRE-MORPHEMES, PRE-LANGUAGES, and so on.»

(1) the once spoken ancestral language from which daughter languages descend...»[7], che varrebbe a confermare che le lingue romanze derivano da un proto-romanzo, che poi sarebbe tutt'altra cosa (?) dall'omonimo concetto di Robert de Dardel. La definizione di Campbell, valente specialista di lingue amerindie del Nord-America e di ugro-finnico, è senza dubbio esatta, ma essa riguarda tutte le altre lingue del mondo. Solo le lingue romanze sono in grado di precisare che «the once spoken ancestral language» è il latino.

Chi, come me e come mille altri, risponde che le lingue romanze derivano dal latino, non intende dire che esse derivino esclusivamente dal latino scritto e men che meno solo da quello letterario, ma da tutto lo stratificato complesso di varietà e livelli che i parlanti dei primi secoli del primo millennio riconoscevano con il nome di latino. Se il protoromanzo di Büchi e Schweickard, a differenza delle pre-lingue di cui parla Fox, possedeva le dimensioni diamesica, diatopica, diastratica e diafasica di una lingua normale, come si legge a p. 308 del loro articolo, in che cosa si differenziava dal latino, con il quale peraltro coincideva nel tempo e nello spazio? Perché, con quale vantaggio, dobbiamo usare un nome e ipotizzare una entità che non ha alcun fondamento storico?

È sempre possibile, e qualche volta anche vero, che alcuni di noi, forse anche molti, siano degli incorreggibili conservatori o non vogliano fare la fatica di adattarsi al nuovo o semplicemente non capiscano le novità. Ed è vero che spesso si combattono sterili battaglie accademiche. Ma la mia è una battaglia del tutto disinteressata per la difesa di una tradizione gloriosa.

La tradizione degli studi etimologici romanzi a mio parere non ha nulla da imparare da un manuale universitario inglese. Ma devo aggiungere che essa non è poi così univoca come danno per scontato i miei interlocutori. Invece di invocare rotture che non esistono e ancor meno servono (fino a prova contraria) a qualcosa, sarebbe utile approfondire come e perché la linea che fa capo a von Wartburg sia ben diversa da quella cui può essere ricondotto il lavoro altrettanto monumentale di Joan Coromines, per limitarmi ai due modelli più ammirabili. Abbiamo riflettuto bene sui pregi e i difetti di ciascuna linea?

Per quanto diversissime, le due linee concordano su un punto: l'etimologia vi è intesa come storia (non preistoria) della parola. Questa storia, come tutte le storie, deve essere fondata sulla documentazione più ricca e solida che sia possibile, ed è inevitabile che tale documentazione sia in massima parte scritta. Nessuno contesta che nell'evoluzione linguistica il parlato conti più che lo scritto (ma non è vero che questo non conti nulla). Ma come si fa a scrivere che «le DÉRom fonde ses reconstructions exclusivement sur des formes orales et nous sommes entièrement d'accord pour dire que la reconstruction à partir des formes écrites n'aurait aucun sens» (p. 307)? Che la forma scritta sia usata «par convention» è vero per i dati della dialettologia moderna, ma tutte le forme anteriori al 1850 (e non poche di quelle posteriori) provengono da testi scritti, esattamente come quelle del latino documentato. Il latino del giornale di viaggio di Egeria e il francese dei *Quatre livres des reis* sono ambedue documenti scritti. Mi resta dunque oscuro perché le forme scritte romanze costituiscano la spina dorsale del DÉRom e quelle latine siano confinate ai margini, come un anziano parente di cui ci si vergogni un po'. Questa

[7] Lyle Campbell, *Historical Linguistics. An Introduction* [ancora un manuale!], Cambridge, Mass, MIT Press, 2005, p. 125. La citazione è in Büchi e Schweickard a p. 307.

è una mistificazione: le forme latine attestate hanno uno statuto assolutamente identico a quelle delle forme romanze anteriori al 1850, su cui il DÉRom è giustamente costruito. Sia il latino che le lingue romanze sono sempre stati un complesso di varietà diamesiche, diatopiche, diastratiche e diafasiche, come tutte le lingue naturali. Sia del latino che delle lingue romanze del passato noi conosciamo solo qualche dimensione, in genere quella alta, che più facilmente trova la via per la registrazione scritta. La situazione della documentazione latina e di quella romanza è identica: non c'è alcuna ragione per trattare la prima diversamente dalla seconda.

Lascio da parte tutte le questioni minute, salvo il dovere di riconoscere che avevo torto a dire che gli esponenti delle voci del DÉRom siano in trascrizione fonetica: è vero, l'alfabeto IPA è qui usato per trascrizioni fonologiche. Gli autori suppongono che questo dia fastidio o crei difficoltà e ora forniscono anche una trascrizione 'convenzionale'. Allora sorgono due domande: 1) se una trascrizione tradizionale era possibile e corretta, perché non è stata preferita? 2) l'uso dell'alfabeto fonetico IPA non comporta conseguenze? Già è stato notato da altri come sia discutibile l'uso di /Φ/ dove ci aspetteremmo /f/. E si potrebbe continuare. Sarà proprio sicuro che il vocalismo del 'protoromanzo' sia univocamente quello non quantitativo e a nove vocali? La testimonianza di S. Agostino sull'Africa del IV secolo non suggerisce che il vocalismo africano (e sardo) risalga ad un periodo in cui altrove la distinzione di quantità non si era perduta? E se anche ci fosse stato un tempo in cui in tutta l'area 'protoromanza' si usava il vocalismo non quantitativo a nove fonemi, dire che le nostre basi lo adottano significherebbe soltanto che invece di risalire un altro gradino ci siamo fermati al quello successivo. A che serve?

Concludo: l'etimologia romanza, grazie alla straordinaria documentazione di cui dispone, ha possibilità che altri campi di studio paralleli non hanno. Essa può fornire modelli preziosi agli altri. A che cosa serve cercare vie nuove che non sono nuove e non portano da nessuna parte? A che cosa serve sovrapporre alla documentazione utilissima del DÉRom una bardatura metodologica basata su concetti pasticciati e priva di qualsiasi fondamento?

Alberto VARVARO

Ce qui oppose vraiment deux conceptions de l'étymologie romane

Réponse à Alberto Vàrvaro et contribution à un débat méthodologique en cours

La rubrique « Tribune libre – Débats » de la dernière livraison de la *Revue de linguistique romane* s'ouvrait sur une critique stimulante du DÉRom (*Dictionnaire Étymologique Roman*) par Alberto Vàrvaro (Vàrvaro 2011). Notre réponse (Buchi / Schweickard 2011) avait comme objectif de montrer qu'il n'y avait pas, sur les points soulevés par le maître de Naples, de divergence de vues fondamentale entre nous. Nous nous doutions toutefois que la méthodologie appliquée dans le cadre du DÉRom ne faisait pas l'unanimité parmi les romanistes, ce qui nous a incités à lancer une « invitation à continuer le débat, en le recentrant sur ce qui oppose vraiment deux conceptions de l'étymologie romane » (Buchi / Schweickard 2011, 311). La réplique d'Alberto Vàrvaro publiée ici 623-627 fournit l'occasion d'une tentative de caractérisation de cette opposition : c'est ce que nous nous proposons de faire, aussi objectivement que possible, dans la première partie de cette contribution. Dans la seconde partie nous tenterons de montrer quelques avantages de l'approche méthodologique pratiquée par le DÉRom.

1. Deux conceptions de l'étymologie romane

Depuis la célèbre controverse entre Antoine Thomas et Hugo Schuchardt sur la place respective de la phonétique et de la sémantique en étymologie de la toute fin du 19e et du tout début du 20e siècle (cf. Pfister 2003, 313), la communauté des étymologistes romanistes n'a guère été secouée par des débats méthodologiques, un certain consensus s'étant peu à peu installé (cf. Chambon 1991, 73). Cette situation n'a pas été propice à une explicitation systématique – qu'il s'agisse de réaffirmations régulières du caractère inchangé d'une méthode ou de l'expression périodique d'infléchissements mineurs qui y ont été apportés – des principes méthodologiques ayant cours en étymologie romane. Un postulat de base, en particulier, a très rarement été affirmé, tout en étant tacitement admis par la quasi-totalité des praticiens de cette sous-discipline de la linguistique (y compris par les membres du DÉRom dans leurs activités de recherche antérieures au DÉRom) : qu'en raison de l'abondance des témoignages écrits du latin, les étymons du lexique héréditaire roman, à la différence de ceux du lexique héréditaire des autres familles linguistiques du monde, n'avaient pas besoin d'être reconstruits à travers les opérations très contraintes de la grammaire comparée, mais pouvaient être prélevés – éventuellement moyennant quelques modifications *ad hoc* – dans les dictionnaires latins.

Cette nouvelle contribution consacrée par Alberto Vàrvaro au DÉRom et proposée aux lecteurs de la « Tribune libre » de la *Revue* apporte donc un témoignage méta-méthodologique très précieux, puisqu'il énonce explicitement ce que l'ensemble des romanistes tenait pour vrai jusqu'à une époque très récente encore – et ce à quoi une partie d'entre eux continue d'adhérer –, à savoir que contrairement à l'étymologie indo-européenne, par exemple, l'étymologie romane n'a rien à gagner à appliquer la méthode de la grammaire comparée-reconstruction :

> « A questo punto torno alle pagine che mi hanno gentilmente dedicato Büchi e Schweickard et mi rendo conto che in esse non si tocca affatto il punto essenziale del mio articoletto : l'opportunità, anzi l'assoluta necessità, di distinguere tra il metodo etimologico applicato ad una fase linguistica pienamente storica e quello che, *faute de mieux*, si deve usare per fasi preistoriche. Io non ho mai detto che il metodo comparativo-ricostruzione [...] non debba essere usato dove non disponiamo di alcuna informazione diretta, insomma per la preistoria. Ma l'etimologia romanza riguarda una fase pienamente storica e dispone di ampia documentazione. Per di più essa è l'unica che si trovi in questa favorevole situazione e che possa fornire modelli sofisticati alle altre etimologie. Mi pare dunque assurdo che adotti i metodi che sono imposti dalla mancanza di qualsiasi documentazione per le fasi preistoriche. » [625]

À cette conception s'oppose celle que le DÉRom fait sienne suite à deux publications programmatiques de Jean-Pierre Chambon, toutes les deux en circulation parmi les romanistes étymologistes bien avant leur parution (Chambon 2007 ; 2010), qui préconisent au contraire le recours à la méthode comparative même en linguistique romane :

> « En bref, l'étymon d'un mot héréditaire – mot oral transmis par tradition orale – ne saurait être recherché, par définition, dans quelque corpus écrit que ce soit. [...] En particulier, les mots du latin écrit de l'Antiquité ne sauraient être placés à l'origine des mots héréditaires du français ou des autres langues (gallo)romanes (pas plus que le latin des textes ne peut être tenu pour l'ancêtre de ces langues elles-mêmes). Le seul moyen de faire venir à l'existence l'étymon (oral) d'un mot héréditaire est de le *reconstruire* sur la base de la *comparaison* entre formes *orales* affines, c'est-à-dire dont on a préalablement montré qu'elles étaient reliées par un ensemble de correspondances phoniques régulières » (Chambon 2010, 64).

Précisons toutefois que contrairement à ce qui nous semble ressortir de l'argumentation d'Alberto Vàrvaro, ce n'est pas la reconstruction interne qui est appliquée dans le DÉRom, mais la grammaire comparée-reconstruction (cf. Hock 1986, 581-626 [« Comparative reconstruction »] ; Anttila 1989, 229-263 [« The Comparative Method (the Central Concept) »] ; Fox 1995, 57-91 [« The Comparative Method : Basic Procedures »]).

Alberto Vàrvaro a donc raison de souligner l'importance de l'enjeu théorique du débat en cours : d'un côté, refus catégorique de la reconstruction au motif d'une situation documentaire extraordinairement favorable, de l'autre, préséance accordée à la reconstruction et recours à la documentation écrite seulement une fois le processus reconstructif achevé.

2. Plus-value de la méthode comparative

Puisque Alberto Vàrvaro nous y invite – « Insomma, a che serve, nel nostro caso, 'la méthode comparative-reconstruction' ? Non sarebbe il caso di darcene qualche esempio esplicito [...] ? » –, nous nous proposons dans ce qui suit de citer trois domaines dans lesquels l'application de la grammaire comparée apporte, à notre sens, une plus-value certaine à l'étymologie romane : établissement des étymons[1], catégorisation éty-

[1] Nous laissons de côté les cas où la reconstruction produit des unités lexicales sans corrélat dans le latin écrit de l'Antiquité (ainsi Celac 2009-2011 *in* DÉRom s.v. */a'pril-i-u/), car l'intérêt de la méthode semble moins contesté pour eux.

mologique du lexique, enfin articulation de l'étymologie romane avec la linguistique générale. Un autre domaine où la nouvelle méthode s'avère particulièrement puissante est la reconstruction de la variation interne du latin, déjà mentionnée précédemment (Buchi / Schweickard 2011, 308).

2.1. Établissement des étymons

Alberto Vàrvaro rappelle avec justesse qu'un des *desiderata* que les romanistes sont en droit de formuler à l'adresse du DÉRom concerne l'explicitation du processus reconstructif qui mène de l'équation {roum. dalm. istriot. it. sard. frioul. lad. romanch. fr. frpr. occit. cat. ast. gal. port. /f/ : roum. dial. /ç/ : gasc. /h/ : esp. ø} au protophonème bilabial */ɸ/[2], par exemple dans l'étymon */'ɸak-e-/ : « Già è stato notato da altri come sia discutibile l'uso di /ɸ/ dove ci aspetteremmo /f/ » [627].

Ce qui est symptomatique, c'est que personne n'a jamais exigé des explications concernant la valeur labiodentale ou bilabiale de l'unité phonique que les dictionnaires étymologiques notent par le graphème ‹ f › (ainsi *facĕre* dans le REW) – et que 99% des lecteurs auront oralisée en /f/ : le système graphique du latin ne permettant pas de distinguer /ɸ/ et /f/, la lecture /f/ ne va en réalité pas plus de soi que /ɸ/. C'est ce que Helmut Lüdtke a très bien vu quand il reconnaît au moins ce mérite à l'application de la grammaire comparée-reconstruction à la matière romane : « Andererseits vermissen wir jedoch – wenn wir nicht gerade mit philologischer Naivität Buchstaben und Lautung gleichsetzen wollen – eine fundierte lateinische Aussprachelehre. Hier kann die Rekonstruktionsmethode abhelfen » (Lüdtke 2001, 658). De plus, à la différence des notations explicites telles qu'elles apparaissent dans le DÉRom, le discours des dictionnaires étymologiques romans traditionnels concernant le signifiant des étymons n'est pas falsifiable, car non explicite. Force est donc de constater que la « méthode de la pioche » (Chambon 2010, 65) fait systématiquement écran entre l'étymologiste et le signifiant des étymons : seule la reconstruction est en mesure de nous apporter des résultats – fussent-ils provisoires, voire erronés, mais de véritables résultats de recherche – dans ce domaine. Cela vaut par principe pour la totalité des unités phoniques qui constituent les étymons ; voici quelques exemples concrets :

(i) La comparaison romane montre que contrairement à ce que laisse croire la notation traditionnelle des étymons (ainsi REW s.v. *catēna*, *dĕcĕm*), le système vocalique de l'ancêtre commun des parlers romans, en tout cas dans ses variétés d'‘immédiat communicatif' (Koch / Oesterreicher 2008), n'était pas basé sur la quantité, mais sur le seul timbre (Groß 2010/2011 *in* DÉRom s.v. */ka'ten-a/ ; Benarroch 2008-2011 *in* DÉRom s.v. */'dɛke/).

(ii) Pour ce qui est du consonantisme, la notation graphémique des étymons crée de même des distorsions, ainsi pour REW s.v. *bĭbĕre*, où ‹ b › note deux phonèmes différents (cf. Groß / Schweickard 2010/2011 *in* DÉRom s.v. */'bɪβ-e-/).

---

[2] La grammaire comparée romane reconstruit ici un état ancien du latin global : « *f* latin, comme ce fut le cas jusqu'à nos jours en irlandais, était d'abord bilabial. C'est ce que prouvent certaines graphies archaïques, par exemple *comfluont* [...] en face du *cōnfluont* de l'époque classique, où *f* était devenu *labiodental* » (Maniet 1975, 26 *sq.*).

(iii) En outre, les étymons proposés par l'étymographie traditionnelle (dans ce qui suit, nous prendrons de nouveau le REW comme exemple) sont trop puissants dans une perspective d'*etimologia prossima*: ni ‹h-› dans *hĕdĕra* (cf. Reinhardt 2010 *in* DÉRom s.v. */'ɛder-a/), ni ‹-m› dans *mŭstum* (cf. Delorme 2011 *in* DÉRom s.v. */'mʊst-u/), ni ‹-u-› dans *battuĕre* et *februarius* (cf. Blanco Escoda 2011 *in* DÉRom s.v. */'batt-e-/ et Celac 2009-2011 *in* DÉRom s.v. */ɸe'βrari-u/) n'ont leur raison d'être.

(iv) Inversement, seule la reconstruction permet de certifier qu'un étymon comme */'ann-u/ (Celac 2008-2011 *in* DÉRom) présente réellement une géminée: la notation ‹nn› dans *annus* (REW) aurait pu être purement conventionnelle et représenter un stade antérieur de la protolangue.

(v) Enfin, la comparaison romane conduit à penser que le protoroman connaissait un accent lexical (cf. par exemple Medori 2008-2011 *in* DÉRom s.v. */'karpin-u/), propriété suprasegmentale occultée par l'approche traditionnelle.

La reconstruction permet aussi des avancées dans le domaine sémantique. On passe ainsi

- de "*wilde Rebe*" (REW s.v. *labrŭsca*, 2. *lambrŭsca*) à "vigne grimpante poussant naturellement, notamment dans les bois des régions méditerranéennes (*Vitis sylvestris* L.); fruit de *Vitis sylvestris*" (Reinhardt 2011 *in* DÉRom s.v. */la'brusk-a/ ~ */la'brʊsk-a/);
- de "*Geist*; *Sinn*" (REW s.v. *mens*, *mĕnte*) à "principe de la vie psychique (notamment intellectuelle) chez un individu; région latérale de la tête (entre le coin de l'œil et le haut de l'oreille); forme particulière que revêt l'accomplissement d'une action" (Groß 2011 *in* DÉRom s.v. */'mɛnt-e/);
- de "*Pfeil*" (REW s.v. *sagĭtta*) à "arme de trait composée d'une hampe de bois munie d'une pointe aiguë à une extrémité et d'un empennage à l'autre (et qu'on lance principalement à l'aide d'un arc); extrémité pointue d'un sarment de vigne auquel on a appliqué une taille courte; lumière éblouissante accompagnant la décharge électrique des masses nuageuses, précédant le tonnerre et zébrant de façon variée un ciel d'orage" (Delorme 2011 *in* DÉRom s.v. */sa'gɪtt-a/);
- ou encore de "*rächen*" (REW s.v. *vĭndĭcāre*) à "faire échapper (qn) à un danger; dédommager moralement (qn) en punissant (son) offenseur" (Celac 2010/2011 *in* DÉRom s.v. */'βɪndɪk-a-/).

D'une manière générale, on constate que les étymons du lexique héréditaire roman sont plus polysémiques que ce qu'en laissait apparaître l'étymographie romane traditionnelle.

L'expérience montre que pour déterminer la catégorie grammaticale des étymons, il n'est pas plus approprié de s'en tenir aux données fournies par les dictionnaires latins. Une reconsidération des données de l'article *vīnāceus* [adj.] "*zum Wein gehörig*" du REW a par exemple conduit à postuler l'étymon */βi'n-aki-a/ s.f. "produit du pressurage du raisin" (Delorme 2010/2011 *in* DÉRom s.v. */βi'n-aki-a/; cf. Delorme à paraître)[3].

---

[3] Cf. aussi Schmidt / Schweickard 2010/2011 *in* DÉRom s.v. */'barb-a/[1] s.f. " ensemble des poils qui poussent au bas du visage de l'homme (sur le menton et les joues); partie

Enfin, le domaine où le recours à la grammaire comparée s'avère particulièrement rentable est celui de la stratification interne des bases étymologiques. À titre d'exemple, nous citerons l'article */ro'tʊnd-u/ :

> « Les issues romanes ont été subdivisées selon les types et sous-types dont elles relèvent : */ro'tʊnd-u/ (ci-dessus I.1.), */to'rʊnd-u/ (ci-dessus I.2.), */'tʊnd-u/ (ci-dessus II.) et */re'tʊnd-u/ (ci-dessus III.). Le type en */o – 'ʊ/ (I.) ne s'est maintenu qu'en sarde et dans une aire périphérique nord-occidentale (itsept. frioul. lad. romanch. fr. frpr.) ; il est clairement récessif en sarde, français et francoprovençal. Outre les formes régulières (I.1.), il a donné lieu très anciennement (avant la sonorisation des occlusives sourdes intervocaliques dans la Romania occidentale) à un sous-type métathésé I.2. (vénitien, sarde [témoignage indirect, cf. n. 3], frioulan, ladin). Le type */'tʊnd-u/ (II.) manifeste une aphérèse que sa coprésence en sarde et dans un idiome de la Romania continentale (italien) incite à projeter sur une phase ancienne du protoroman. Enfin, le type innovant /*re'tʊnd-u/ (III.), issu d'une dissimilation en */e – 'ʊ/ (formule I de GrammontTraité 272 ; cf. aussi Ernout/Meillet[4] s.v. *rota* et BenvenisteOrigines 140), est également ancien et, de loin, le plus largement diffusé : il est exclusif en roumain, occitan, gascon, catalan, espagnol, asturien, galégo-portugais, et présent, à côté de I., en romanche, français et francoprovençal ainsi qu'en italien centro-méridional (à côté de II.). Son absence en sarde fait toutefois penser qu'il s'agit du type le plus récent parmi ceux se rattachant en dernière analyse à protorom. */ro'tʊnd-u/. » (Hegner 2011 *in* DÉRom s.v. */ro'tʊnd-u/)

À notre avis, ces exemples montrent que le lexique protoroman reconstruit à partir de celui des idiomes romans contemporains est en mesure d'apporter un éclairage de premier ordre – tout aussi intéressant et à certains égards peut-être plus intéressant que celui que fournit l'approche philologique du latin – des particularités structurelles et variationnelles du lexique latin[4] : dans le domaine de l'étymologie, le postulat du *totaliter aliter* des langues romanes par rapport aux autres langues naturelles ne paraît que très partiellement justifié – et aura constitué un verrou au progrès de la science.

2.2. Catégorisation étymologique du lexique

Si l'on élargit l'horizon pour contempler non seulement le lexique héréditaire, le seul à être traité dans le DÉRom (au moins durant les premières phases du projet), mais l'ensemble du lexique, un autre avantage de la méthode retenue apparaît : là où l'étymologie romane traditionnelle pratique un amalgame fâcheux, en raison d'une notation identique, entre les étymons empruntés (*altĕrāre* [REW]) et ceux parmi les étymons transmis par voie héréditaire dont on a relevé des attestations dans la documentation

---

du visage située sous la lèvre inférieure et constituée par l'extrémité du maxillaire inférieur " et */'barb-a/[2] s.m. " frère du père ou de la mère ".

4 Cf. Meyer-Lübke 1914, 132 : « Los testimonios de gramáticos y retóricos, así como las formas de las inscripciones y de los manuscritos, nos enseñan que en el imperio romano no coincidían la lengua escrita y la hablada ; antes al contrario, ésta cambiaba con más rapidez que aquella. Empero estas noticias directas no bastan para que nos formemos una idea acabada del latín hablado, y de aquí resulta que como **fuente principal para el conocimiento del latín vulgar** han de servir en todo momento las lenguas romances ».

écrite (*adjūtāre* [REW]) pour les opposer inutilement aux étymons transmis par voie héréditaire non documentés (**abbĭbĕrāre* [REW]), le cadre théorique de la grammaire comparée conduit à une catégorisation plus rationnelle, opposant étymons du lexique héréditaire et étymons empruntés. Ainsi l'étymon de gal. *feo*/aport. *fẽo* s.m. "foin", donnée héréditaire, est présenté sous la forme */'ɸen-u/, tandis que la note 9 de l'article correspondant précise : « En portugais, cette issue héréditaire a été évincée par l'emprunt savant *feno* s.m. "id." (dp. 1188/1230, < lat. *fenum* [...]) » (Reinhardt 2008–2011 *in* DÉRom s.v. */ ɸen-u/ ~ */'ɸɛn-u/).

2.3. *Articulation de l'étymologie romane avec la linguistique générale*

La quantité et la qualité des travaux en étymologie et singulièrement en étymographie romanes, jointes aux particularités intrinsèques du domaine, ont mené à un certain repli des étymologistes romanistes sur eux-mêmes (cf. *a contrario* Malkiel 1962). Or nous sommes pleinement en accord avec Alberto Vàrvaro quand il affirme que « l'etimologia romanza, grazie alla straordinaria documentazione di cui dispone, ha possibilità che altri campi di studio paralleli non hanno. Essa può fornire modelli preziosi agli altri » [627]. L'étymologie romane ne pourra toutefois tirer pleinement profit de sa position avantageuse et remplir le rôle de moteur que cette dernière tend à lui conférer qu'à condition de s'appuyer sur les deux piliers dont elle dispose : celui, certes, qui lui est propre, mais aussi celui qu'elle a en commun avec l'ensemble des linguistiques historiques étudiant toutes les autres familles linguistiques. En effet, si l'étymologie romane veut être prise comme modèle, ce n'est pas en se retirant sur l'Aventin qu'elle convaincra, mais en confrontant, sur son propre terrain, les résultats de la méthode universelle avec les données écrites établies par la philologie classique et examinées par la linguistique latine. Le recours à une méthodologie universellement pratiquée ne manquera pas de rapprocher notre communauté de celle des étymologistes spécialistes d'autres familles linguistiques, et contribuera ainsi à réintégrer l'étymologie romane à la linguistique générale – et à la linguistique tout court (cf. Buchi à paraître).

3. Conclusion

Portant sur une famille linguistique dont la majorité des branches sont extrêmement bien décrites et dont l'ancêtre commun, fait tout à fait exceptionnel, donne l'impression d'être saisissable à travers un témoignage écrit massif, on pourrait penser que la marge de progression de l'étymologie romane 'héréditaire' est bien mince. Cependant, comme Georgia Green et Jerry Morgan l'ont exprimé il y a une quinzaine d'années :

> « Beginning students are sometimes discouraged by the belief that 'all the easy stuff's already been done. What's left is really hard.' But when that 'easy stuff' is examined closely, it often turns out that it is only half-done, and that the conclusions do not follow from the premises (which often are not made explicit), or that the assumptions they are based on are no longer considered tenable. A surprising amount of the 'easy stuff' needs to be re-done. » (Green / Morgan 1996, 17)

À notre avis, l'étymologie romane 'héréditaire' représente justement un tel cas d'impression trompeuse de simplicité : les exemples commentés ci-dessus nous semblent

de nature à montrer que le graphocentrisme de la méthode traditionnelle l'a empêchée d'aller au terme de la démarche : elle s'était arrêtée à mi-chemin. Bien évidemment, les résultats obtenus par la nouvelle méthode présentent des similitudes avec ceux de la méthode ancestrale. Mais ils ne se superposent pas à eux : par rapport aux résultats obtenus par la méthode philologisante, ce qui nous est dévoilé à travers la méthode comparative ressemble à bien des égards au pôle nord magnétique par rapport au pôle nord géographique. Devant le nouvel horizon d'attente créé par ce constat, il convient à présent de parachever l'œuvre en appliquant la méthode de la grammaire comparée-reconstruction à une matière déjà excellemment bien travaillée, mais à l'aide d'outils imparfaits.

Pour ce qui est du débat méthodologique en cours, nous pensons qu'il serait utile que les vaillants champions de la « battaglia del tutto disinteressata per la difesa di una tradizione gloriosa » [626] identifient des cas de figure concrets dans lesquels la méthode traditionnelle, fondée sur la latinité textuelle, s'avère plus puissante que la méthode reconstructive appliquée dans le DÉRom. La base documentaire réunie dans les articles du REW avec les enrichissements considérables qu'elle a connue depuis 1935 (cf. Schweickard 2010) fournira un fondement solide pour une argumentation s'appuyant sur des résultats de recherche falsifiables. Toute critique constructive du DÉRom sera en effet la bienvenue : nous ne sommes que trop conscients que « the [comparative] method is very powerful and very useful, but not omnipotent » (Anttila 1989, 243).

ATILF (CNRS & Nancy-Université) Éva BUCHI
Université de la Sarre Wolfgang SCHWEICKARD

Références bibliographiques

Anttila, Raimo, 1989[2] [1972[1]]. *Historical and Comparative Linguistics*, Amsterdam/Philadelphie, Benjamins.

Buchi, Éva, à paraître. « Cent ans après Meyer-Lübke : le *Dictionnaire Étymologique Roman* (DÉRom) en tant que tentative d'arrimage de l'étymologie romane à la linguistique générale », in : Casanova, Emili *et al.* (ed.), *Actes del 26e Congrés Internacional de Lingüística i Filologia Romàniques (València 2010)*, Berlin/New York, De Gruyter.

Buchi, Éva / Schweickard, Wolfgang, 2011. « Sept malentendus dans la perception du DÉRom par Alberto Vàrvaro », *RLiR* 75, 305-312.

Chambon, Jean-Pierre, 1991. « Étymologie française (et gallo-romane) : un bilan (1971-1991) », *TraLing* 23, 69-89.

Chambon, Jean-Pierre, 2007. « Remarques sur la grammaire comparée-reconstruction en linguistique romane (situation, perspectives) », *MSLP* 15, 57-72.

Chambon, Jean-Pierre, 2010. « Pratique étymologique en domaine (gallo)roman et grammaire comparée-reconstruction. À propos du traitement des mots héréditaires dans le *TLF* et le *FEW* », in : Choi-Jonin, Injoo / Duval, Marc / Soutet, Olivier (ed.), *Typologie et comparatisme. Hommages offerts à Alain Lemaréchal*, Louvain/Paris/Walpole, Peeters, 61-75.

Delorme, Jérémie, à paraître. « Généalogie d'un article étymologique. Le cas de l'étymon protoroman */βi'n-aki-a/ dans le *Dictionnaire Étymologique Roman* (DÉRom) », in : *BSL*.

DÉRom = Buchi, Éva / Schweickard, Wolfgang (dir.), 2008–. *Dictionnaire Étymologique Roman (DÉRom)*, Nancy, ATILF, ‹ http://www.atilf.fr/DERom ›.

Fox, Anthony, 1995. *Linguistic Reconstruction. An Introduction to Theory and Method*, Oxford, Oxford University Press.

Hock, Hans Henrich, 1986. *Principles of Historical Linguistics*, Berlin/New York/ Amsterdam, De Gruyter.

Green, Georgia M. / Morgan, Jerry L., 1996. *Practical guide to syntactic analysis*, Stanford, Center for the Study of Language and Information.

Koch, Peter / Oesterreicher, Wulf, 2008. « Comparaison historique de l'architecture des langues romanes », in : Ernst, Gerhard / Gleßgen, Martin-Dietrich / Schmitt, Christian / Schweickard, Wolfgang (ed.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, Berlin/New York, De Gruyter, 3, 2575-2610.

Lüdtke, Helmut, 2001. « Rekonstruktion », in : Holtus, Günter / Metzelin, Michael / Schmitt,Christian (ed.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Tübingen, Niemeyer, I/2, 653-670.

Malkiel, Yakov, 1962. « Etymology and General Linguistics », *Word* 18, 198-219.

Maniet, Albert, 1975[5] [1950[1]]. *La Phonétique historique du latin dans le cadre des langues indo-européennes*, Paris, Klincksieck.

Meyer-Lübke, Wilhelm, 1914 [1909]. *Introducción al estudio de la lingüística romance*, Madrid, Tipografía de la Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos.

Pfister, Max, 2003. « Problemgeschichte der romanistischen etymologischen Forschung », in : Ernst, Gerhard / Gleßgen, Martin-Dietrich / Schmitt, Christian / Schweickard, Wolfgang (ed.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, Berlin/New York, De Gruyter, 3, 309-318.

REW = Meyer-Lübke, Wilhelm, 1930–1935[3] [1911–1920[1]]. *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter.

Schweickard, Wolfgang, 2010. « Die Arbeitsgrundlagen der romanischen etymologischen Forschung : vom REW zum DÉRom », *RomGG* 16, 3-13.

Vàrvaro, Alberto, 2011. « Il *DÉRom* : un nuovo *REW* ? », *RLiR* 75, 297-304.